

Né grazia né giustizia

Uno Stato etico vuole fare il padre, ma diventa padrone

Il caso Scientology, la Cassazione vieta di sindacare la libertà religiosa

Un dialogo tra sorelle è quello che talvolta si ingenera tra Corte d'appello e Corte di cassazione, determinando una sorta di ping-pong che moltiplica il numero di giudizi attorno a un medesimo procedimento. Il caso forse più noto (e drammaticamente attuale) è quello del "processo Sofri", con le sue contraddittorie sentenze, cui potrebbe seguire (ci auguriamo che segua) un'ottava, che revisioni le poco convincenti conclusioni di quella precedente. Un caso scandalosamente particolare ma non unico dal punto di vista del numero di successivi, e difforsi, sentenze.

Ma ve n'è un altro, sicuramente controverso, che prende anch'esse le mosse dal Tribunale di Milano: è quello che riguarda numerosi aderenti alla chiesa di Scientology, per i quali il principale capo d'accusa è quello di associazione a delinquere. Rinvio a giudizio nell'88, sentenza di assoluzione in primo grado nel '91, rovesciata in appello nel '93, annullata dalla Cassazione nel '95 e, poi, nuova condanna nel dicembre '96. L'8 ottobre scorso, la IV sezione penale della Cassazione ha emesso un'altra sentenza di annullamento, di cui sono ora state rese note le motivazioni.

Il punto controverso del contendere era il riconoscimento a Scientology della natura di confessione religiosa, inesistente per l'accusa e rivendicata, invece, dai 33 imputati e dalla difesa. E proprio sulla necessità di tale accertamento, non risolto in precedenza, si basava il primo annullamento a opera della II sezione penale della Cassazione. Ma ora la VI sezione sembra ampliare decisamente il ragionamento. Una valutazione nel merito, circa la religiosità di Scientology, sulla base di opinioni "in qualche misura o perlomeno arbitrarie", da parte dei giudici, comporterebbe, secondo la Corte, "un inammissibile sindacato sull'essenza religiosa di una fede o di un culto". Inammissibile e illegittimo, poiché l'ordinamento italiano omette di declinare il concetto di religione, volendo affermare, così, l'esigenza "di non limitare con una definizione precostituita, e per ciò stessa restrittiva, l'ampia libertà religiosa" garantita dalla Costituzione. Ciò significa che i giudici d'appello di Milano, nel futuro ed emerso giudizio, dovranno riferirsi ai criteri guida già stabiliti al riguardo dalla Consulta: e si tratta di parametri, per così dire, oggettivi.

In sostanza, quest'ultimo prononciamento nega allo Stato e alla magistratura il diritto di sindacare ciò che attiene alla sfera religiosa e, in ultima analisi, alla coscienza individuale. Una decisione importante, il cui significato travalica la specifica vicenda di Scientology, diventando un invito allo Stato a ritirarsi da quanto concerne la sfera dell'etica. Il cittadino adulto di una democrazia matura sa e può fare a meno di uno Stato padre. Anche perché, quest'ultimo, potrebbe trasformarsi, agevolmente, in uno Stato-padrone.

Luigi Manconi

E i compagni invitarono le "donne di Ferrara" a cambiare marciapiede

Dieci donne. Con i cartelloni a sandwich: a passeggiare su e giù per il marciapiede di fronte al circolo Rinascente, rifugio per l'improvvisato maltempo dei due uomini più "in" del momento e dei loro elettori. Nella piazza principale di Sesto Fiorentino. Il comune più rosso e più grosso della Piana: 31.530 elettori, e di questi, l'ultima volta, 22.568 hanno votato Ulivo e solo Ulivo. 16.570 PdS e solo PdS. Con determinata, molto virile.

Su, sul marciapiede, giù, per la strada. Lentamente, a distanza regolamentare di un metro per consentire a tutti di leggere, ai fotografi e alle telecamere di riprendere le scritte. Sulle spalle di Selma: "Rispetto Di Pietro, ma...". E su quelle di Giovanna: "Voglio il confronto con Ferrara". E così su quelle di Patrizia, di Francesca, di Gianna, di Nicoletta, di Fabiola, di Maria Grazia, di Marcella e di Antonella. Ancora piccole storie di donne che entrano in un pezzo della storia politica dell'Italia che si capovolge di continuo. Con determinata, molto femminile.

Giovanna, rossa, signora moglie di un notaio politico fiorentino, ogni giorno presente nel comitato elettorale di Ferrara, insegnante di

spagnolo in pensione-baby per stare con il figlio, ma adesso che il ragazzo è cresciuto "sono proprio pentita di aver lasciato la scuola, e allora sto cercando di costruirmi nuovi spazi di protagonismo sociale. Ho sempre aiutato mio marito nelle campagne elettorali, ma è troppo poco". Patrizia, anche per lei la rinuncia all'insegnamento (la sua cattedra era a Brescia) per stare con il figlio, ex-radicate, la politica nell'area del centrodestra dal '94, ma "le cose non mi pare funzionino tanto bene, lo spazio per noi donne è sempre troppo poco, allora ho deciso di tornare a insegnare, e stavolta anche se mi trasferiscono in un'altra città ci vado. Senza indugi".

Su e giù per il marciapiede, una accanto all'altra, ognuna un pezzo di frase di un discorso comune. Gianna e Nicoletta, donne del Polo, al di là dei vari partiti. Amiche battaglie, a Ferrara, si "sfidano il conformismo rosso". Gianna fa l'informatica scientifica, ha tre bimbi, e fa politica: "C'è poco tempo per le altre cose, ma non importa. Quello che mi preoccupa è l'atmosfera nella quale vivono i miei figli a Sesto, dove tutti si dicono di sinistra e una mamma che si espone a destra, co-

me me, per loro diventa un problema. Se non si fa non dà battaglia per la libertà e il rispetto delle idee, chi le deve fare?". E Nicoletta, la figlia di 26 anni, pronta a scattare contro il "quinto va pagà Ferrara" di un vecchio compagno, si frena e commenta: "Abbiamo tanta voglia di cambiamento. E anche un cartello come questo che ho appeso al collo è una grande conquista".

Su e giù, per il marciapiede con Fabiola, 5 figli, separata, un'antica storia di una famiglia protagonista della storia. Al padre, l'ambasciatore del governo fascista Bastianini, toccò annunciare a Winston Churchill l'entrata in guerra dell'Italia. E ritenuto l'uomo che ha salvato migliaia di ebrei, e la notte del rialzato voto contro Mussolini. Tutta la sua famiglia andò in esilio in Svizzera, i fratelli, noti avvocati, restarono a Milano, lei, per amore, ritorno a Firenze. Oggi è l'indispensabile segretaria di Forza Italia. Accanto a lei Fabiola, con un'azienda di arredamenti. Si è affidabile delle pubbliche relazioni della casa produttrice di un noto complesso musicale. "Ma non è il lavoro del mio futuro. Ho 29 anni, e non so bene cosa farò da grande. Certo non la

casalinga". Chi invece il ruolo di mamma e di donna di casa lo ha scelto, è Maria Grazia, bionda dall'aria inglese, moglie del leader regionale di Forza Italia quasi stupita di trovarsi con il cartello, a manifestare, circondata da fotografi e cameramen. "In questa terra sembra di essersi ritrovati come vent'anni fa. Sì, le donne fanno politica. Ma se dimostra autonomia tutti addosso".

Su e giù, per il marciapiede, in silenzio. Tra la folla in attesa osannando a Massimo e Nini. Compagni di marcia nella bandiera scannata pugnalata. Arriva Di Alemna, legge i cartelli, salta dal finestrino. Forse pensa che siano le sue fans. Arriva Di Pietro: lo avevano avvisato, e preoccupato che dalle sfilate di quelle dieci donne uscisse Ferrara passa strisciando sul muro del marciapiede di fronte, protetto da un cordone di elettori. S. U. e giù, sorridendo consapevoli che l'antico linguaggio delle donne che lottano ha cambiato anche il modo di restare. Su e giù per il marciapiede a sentire dai compagni come si parlava l'eterna rabbiosa farsa: "Andate a passeggiare sui altri marciapiedi".

Marianna Bartocelli

1936-1938: LA GIUSTIZIA SECONDO ANDREJ VYŠINSKIJ

Come giungere al dibattito in aula con la confessione degli imputati e condannare senza repliche 100 membri del comitato centrale del Pcus

Il 19 agosto 1936, il mondo apprese con stupore che si era aperto a Mosca un pubblico processo contro Zinov'ev, Kamen'ev e altri capi bolscevichi. Gli imputati erano tutti accusati di avere tramato, in combutta con l'espatriato Trockij, l'assassinio di Stalin e dei principali leader sovietici. Lo stupore si mutava poi in incredulità, nell'apprendere che gli accusati erano rei confessi, che si addossavano ogni sorta di inverosimili colpe, e che infine chiedevano per sé la pena di morte.

Zinov'ev e Kamen'ev erano, per giunta, personalità di primo piano del mondo sovietico. Fin dagli inizi del secolo avevano partecipato, insieme a Lenin, alla fondazione del partito bolscevico. Fedelissimi al capo, avevano ricoperto gli incarichi più prestigiosi all'interno della rivoluzione di Ottobre. E dopo la morte di Lenin, nel 1924, avevano fatto parte, insieme a Stalin, del triumvirato che guidava lo Stato del Soviet. Stalin si era servito del loro appoggio per eliminare Trockij dalla lotta per il potere, quindi, con l'aiuto della "destra" di Nikolaj Bukharin, si era liberato anche di loro. E alla fine degli anni Venti, avendo successivamente allontanato tutti i suoi rivali, era rimasto solo al comando.

La rivoluzione aveva conosciuto, fino a quell'estate del '36, una interminabile se-

quela di massacrati, alternati ad alcune fasi di relativa tregua. La guerra civile del 1917-20 aveva stremato la popolazione: erano stati anni senza pietà. La collettivizzazione delle campagne, a partire dal 1929, si era trasformata in un vero e proprio sterminio dei contadini. Ma si era sempre trattato, in qualche modo, di combattere il "nemico di classe": controrivoluzionari, borghesi, aristocratici, preti, kulaki (contadini ricchi). Il partito comunista, cioè l'élite dirigente del paese, non era mai stato oggetto di sanguinose persecuzioni. Certo, c'erano state epurazioni seclusive. Trockij era stato mandato in esilio, le opposizioni di sinistra e di destra erano state sghignasate, espulse dal partito. Ma gli uomini che avevano fatto la rivoluzione, pur caduti in disgrazia, avevano fino allora goduto di un relativo rispetto e di una relativa tolleranza.

Da questo punto di vista, fu proprio il processo contro Zinov'ev e Kamen'ev che segnò una svolta, inaugurando due anni di terrore di massa rivolto contro gli stessi comunisti. Tra il 1936 e il 1938, nelle loro fila, saranno scoperti e smascherati "migliaia di complotti", di "sabotaggi", di "nemici del popolo". La repressione sarà indirizzata soprattutto contro i bolscevichi della prima ora e contro i dirigenti periferici del partito, vale a dire contro tutti coloro che avrebbero potuto rappresentare un'alternativa al potere di Stalin. Per avere un'idea del massacro, a tutti i livelli, basti pensare che, in quegli anni, 100

dei 139 membri del comitato centrale perirono nelle repressioni. Ecco, il grande processo del 1936 e gli altri due che seguirono erano destinati precisamente a creare il necessario clima di agitazione per scatenare queste gigantesche ondate di sterminio. Quel 19 agosto il processo si aprì a mezzogiorno, nel salone palaziale dei sindacati, davanti al collegio militare della Corte Suprema. La platea era composta da Stalin e da Andrej Vyšinskij, un ex menegazzo che a questo e ad altri tristi processi avrebbe per sempre legato il suo nome. Gli spettatori erano stati

Stalin: "Può un uomo resistere alla pressione del peso dello Stato? Allora non mi dica che Kamen'ev resiste e tomi con la sua confessione"

accuratamente selezionati: centocinquanta cittadini sovietici e una trentina di giornalisti e diplomatici stranieri. Oltre ai due principali imputati, erano presenti anche alcune figure minori, la cui presenza serviva a sostenere le accuse e ad amalgamare personalità rispettate con altre che lo erano di meno. Le udienze durarono quattro giorni. Il caricaturista Zinov'ev e i suoi difensori erano dovuti proprio all'assenza di ogni resistenza da parte degli imputati. Non vi fu praticamente contraddittorio. Alla lettura dei capi di accusa, i processi (che avevano anche fittiziamente assistenza di avvocati difensori) si dichiararono colpevoli. Incalzati da Vyšinskij, uno dopo l'altro, con macabra monotonia, confessarono di avere conosciuto Stalin che, su istruzioni della "beta" di Trockij, aveva organizzato attentati terroristici contro il potere sovietico. Gli imputati rispondevano alle loro contestazioni con umiliante docilità. I verbali riportano dialoghi sconcertanti. Vyšinskij domandò a Zinov'ev: "Lei difendeva Zinov'ev - Sì". Vyšinskij: "Tradimento, perdita, doppiezza?". Zinov'ev: "Sì". Vyšinskij concluse la sua requisitoria invocando la pena capitale: "Chiedo che questi cari imputati siano fucilati". Ma non era ancora meno allora cambio l'atteggiamento zelante degli imputati. Kamen'ev addirittura dichiarò: "Qualunque sarà la sentenza, la chiedo giusta in anticipo. Non volentieri indotto, andate avanti, insieme al popolo sovietico, seguite Stalin. Tutti vennero condannati a morte e fucilati.

Al letto dei resoconti sui giornali non poteva sfuggire un altro sintomo particolare. Durante le udienze, alcuni degli imputati avevano "corsa d'essato" di essere stati in contatto con altri leader bolscevichi, che venivano così coinvolti nel "complotto": Pjatkov, Radek, Bukharin, Rykov, Tomskij, tutti esponenti di prima giunta. Le scottanti opposizioni di sinistra e di destra. Non c'è chi non sentisse che nuovi processi venivano così preannunciati. E infatti, Tomskij, che era stato a lungo capo dei sindacati, appena avuto la notizia si tolse la vita.

Fin dall'inizio del processo del 1936, ciò che sconcertò gli osservatori, più ancora che le incredibili accuse, furono le pubbliche confessioni degli imputati. Tanto più che le confessioni erano state fatte in un'aula pubblica, e non in un'aula privata. Il primo a cedere fu Zinov'ev, poi toccò a Kamen'ev. In cambio della confessione, i due chiesero un incontro con il Politburo, per avere l'assicurazione che il processo non sarebbe continuato con la pena capitale. Stalin li incontrò alla presenza del solo Nikolaj Ežov, futuro capo dell'NKVD. Fu loro promessa la grazia, e l'impegno venne confermato da Ežov alla vigilia del processo. Nello stesso modo, anche la polizia politica si comportò con gli imputati minori. Altri, dunque, cedettero per paura fisica; altri nella speranza di salvare la vita; altri ancora per salvare almeno quella dei loro cari. Tutti crollarono nelle mani del nemico e in un potere tanto assultato, che per giunta avevano contribuito a costruire.

Una volta entrati nell'ingranaggio processuale, diventava impossibile uscire fuori. L'unico che, durante i lavori, cercò di respingere le accuse, fu Smirnov, un trockista, che non si faceva alcuna illusione sulle promesse di Stalin: ma era inchiodato dalla confessione degli altri imputati. La domanda di grazia, ovviamente, non venne neppure in mente a destinazione. E Stalin, per ogni buon conto, durante il processo rimase lontano da Mosca, nella sua dacia sul Mar Nero.

medesime scene erano destinate a ripetersi nei due processi successivi, quello contro Pjatkov e Radek nel 1937, e quello, ben più grandioso, contro Bukharin e Rykov nel 1938.

Tutto il castello accusatorio, del resto, si basava su un unico principio: l'assassinio stato possibile addurre alcuna significativa circostanza di fatto. Erano vere quelle confessioni? E se non lo erano, perché gli imputati colabavano? La risposta era semplice. Certo, Stalin avrebbe potuto benissimo sopprimere i suoi avversari a porte chiuse. Ma, altrettanto ovviamente, le ammissioni di colpa servivano a spegnere ogni possibile contestazione, e inoltre fornivano alla macchina giudiziaria un potente alimento. Nella logica del sistema totalitario, trasformando, per così dire, la menzogna in verità, il consenso dei rei al loro meritato castigo agguerriva al rito un agghiacciante foggo di perfezione pedagogica. Dal punto di vista di Stalin, era dunque, tutto abbastanza chiaro. Ma perché mai le sue vittime non si sottraevano a questa messa in scena?

A lungo una spiegazione è andata per la mano con l'altro. Si è parlato di ammissioni di colpa mai commesse operasse una sorta di "mistica di partito", in virtù della quale uomini che al partito avevano sacrificato ogni altra considerazione finivano per accettarne le decisioni, anche quando si trattava di essere sghignasati. Questa interpretazione viene generalmente associata al nome di Arthur Koestler, che nel suo "Buio a mezzogiorno" racconta precisamente come all'interno dell'Unione comunista, dove verità e menzogna si confondevano, vittime e carnefici finivano per condividere il medesimo universo di valori. "Right or wrong, it's my party" erano stati i abituati a pensare quegli uomini: giusto o sbagliato, parlassero con il partito, e non c'è nulla che conti fuori di esso.

Per quanto suggestiva, però, questa spiegazione non è fondamentalmente vera. Come spesso succede per le vicende della storia del comunismo, è capace di resistere. E non tomi qui senza la sua confessione".

I metodi di tortura sovietici erano in grado di piegare qualunque riluttanza. Quando non bastavano le torture fisiche, si ricorreva a quelle psicologiche: minacce di morte, di morte moglie e figli. Il primo a cedere fu Zinov'ev, poi toccò a Kamen'ev. In cambio della confessione, i due chiesero un incontro con il Politburo, per avere l'assicurazione che il processo non sarebbe continuato con la pena capitale. Stalin li incontrò alla presenza del solo Nikolaj Ežov, futuro capo dell'NKVD. Fu loro promessa la grazia, e l'impegno venne confermato da Ežov alla vigilia del processo.

Nello stesso modo, anche la polizia politica si comportò con gli imputati minori. Altri, dunque, cedettero per paura fisica; altri nella speranza di salvare la vita; altri ancora per salvare almeno quella dei loro cari. Tutti crollarono nelle mani del nemico e in un potere tanto assultato, che per giunta avevano contribuito a costruire.

Cinema

Le nostalgia anni Settanta di un cino-nazionalista e l'anti-Spielberg francese

TEMPESTA DI GHIACCIO di Ang Lee, con Sigourney Weaver, John Kluge, Joan Allen, Christina Ricci, Tobe Maguire

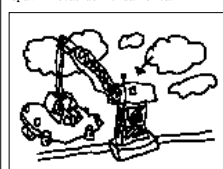
Un lettore ad acqua ed è subito Rivoluzione Sessuale. Poi ci sono le feste con scambio di partner: le chiavi dell'auto finiscono in una grande insalata all'inizio del party e alla fine vengono ridistribuite come in una lotteria, sotto a chi tocca. L'innocenza si perde tra le lenzuola e anche in politica, dato che siamo nel Connecticut, è il 1972 e dalla Tv Richard Nixon confessa alla nazione di aver mentito. Per il futuro registra Ang Lee, nato a Taiwan, tutto ciò era esotico quasi quanto l'Inghilterra campagnola di Jane Austen che faceva da sfondo al suo film precedente. "Ragione e sentimento". Per mettersi in pari, ha studiato su "The Ice Storm" di Rick Moody, commedia degli errori a cavallo tra due generi. Ci sono i figli dei fiori e anche i loro figlioli, che cercano di compiere la loro edonistica sentenza tra un cuore puro, perché papà e mamma sono farfalloni in proprio ma i rampolli tendono a tenerlo sotto chiave. "Tempesta di ghiaccio" ha quasi il respiro di un film d'epoca, curatissimo nella sua ambientazione, con i costumi simili all'uncinetto, calze traforate, stivaloni, cinturoni e bigiotteria vistosa sono il frutto di ricerca (sinistramente simili a quelli riproposti oggi dagli stilisti). Tommaso, il figlio di un magnate, è in un "Point Break" di Katherine Bigelow servano per rapinare le banche, per un tragico-comico approccio tra ragazzini.

IL QUINTO ELEMENTO di Luc Besson, con Bruce Willis, Mila Jovovic, Gary Oldman, Ian Holm, Chris Tucker

Acqua, aria, terra e fuoco: per i greci bastavano quattro elementi per fabbricare il cosmo e così il mondo è nato. Ma se ne vuole un quinto, utile anche come talismano per scongiurare le forze del Male, decise a impadronirsi (sembra che ormai non facciamo altro) di un pianetino chiamato Terra. I cattivi sono i mascherati di Gary Oldman, assistenti all'ultimo stadio e paludato in vestagioni damascate postapocalittiche. Agguerriti e irascibili pure i Mangolaris, malriusciti incroci tra un dragone e un bulldog. I buoni schierano Mila Jovovic: una bellissima che mostra come un cuore puro si riverbera nel fisico. "Il quinto elemento" doveva essere la risposta francesca a Steven Spielberg. In parte ci riesce: i soldi spesi si vedono fino all'ultimo centesimo, le scene sono costose, i dialoghi sono buoni, la New York del '23° secolo con le auto che circolano all'altezza dei grattacieli è splendida. In parte no, perché se l'operazione era programmata a tavolino, il successo è costato il sacrificio di un'occasione, vendere un film così agli americani è vendere frigoriferi agli eschimesi. Ma Besson un po' di colpa ce l'ha: quella di non credere fino in fondo, di guardare al cinema come a un'industria e non a un'arte, di supponenza europea: come se questi film fossero giocattolini facilissimi da imitare. Gadget spaziali: una troupe marca Chanel, da appoggiare sugli occhi come una maschera, e un attimo dopo Mila Jovovic è perfettamente truccata. Le elegantiissime bende che la coprono appena sono invece firmate da Jean-Paul Gaultier.

IL DOLCE DOMANI di Atom Egoyan, con Ian Holm, Peter Donaldson, Bruce Greenwood, Arsené Khanjian, Tom McCamus, Sarah Polley, Gabrielle Rose

Una lusinghissima scena in un autolavaggio a notte, all'interno dell'auto, è il primo virtuosismo di Atom Egoyan. Dentro, al telefono con la figlia, c'è un avvocato di quelli che si fanno pagare a percentuale sulla cifra ottenuta come risarcimento danni. Il film è diviso in due fasce per i corpi ad oltramarini dentro lo stesso letto: padre, madre e figlio, immobili come una natura morta dai colori caraccheggiosi, una immagine di pace e sicurezza in tutto il film. L'avvocato cerca nuovi clienti. Uno scuolabus s'attarda nelle autostrade, si ferma a un lago, portandosi via in un sol colpo quasi tutti i bambini di un piccolo paese, è il cibo ideale per le sue zanne affilate. "Il dolce domani" viene da una spiritualità e una meditazione malmaciosa sul dolore e sul rancore, sulla perdita e sulla solidità dei sopravvissuti, scendita dai versi che Robert Browning dedicò al pifferaio di Hamelin. L'unico bambino del paese che si salva, perché zoppica e non riesce a raggiungere gli altri, non è per niente felice. Nel libro di Russell Banks da cui il film è tratto (Einatid) questo particolare non c'era, ma funziona bene. Il film è girato in cinematografo e rende mitici i grandi spazi innevati del nordamerica.



OGGI - Al nord poco nuvoloso con addensamenti su Alpi ed Emilia Romagna. Al centro nuvoloso con piogge persistenti sull'Umbria e sulle regioni adriatiche. Al sud e sulle regioni nuvoloso con piogge, più intense sulla Sicilia e sull'estremo sud peninsulare. DOMANI - Nuovosità variabile su Veneto ed Emilia Romagna, poco nuvoloso sul resto del nord. Si rinnovano sulla Sardegna l'iniziale nuovosità sarà seguita da schiarite. Nuvoloso con piogge al sud. Tendenza al miglioramento.

Massimo Boffa

PICCOLA POSTA di Adriano Sofri

Gentili autorità del ministero della Giustizia e delle commissioni Giustizia del Parlamento, vorrei, scusandomi per l'insistenza, rivolgerle una domanda essenziale. Voi vi dichiarate persuasi che le carceri vadano sfollate, e che inoltre questo non debba avvenire una tantum, ma in conseguenza che dopo un po' tornino a riempirsi, bensì insieme a un cambiamento nella conduzione della giustizia che riduca progressivamente la reclusione al caso di vera pericolosità del recluso. Alla rivista Vita il ministro Flick ha detto addirittura: "Sofri vuole 15 mila detenuti in meno? Ci lavrà". Forse l'intenzione era ironica o ci ha fatto la bocca. Ma il ministro sa bene che la legge, dimesso Saraceni, per le modificazioni subite strada facendo e la legge di depenalizzazione (del resto ambue ancora lontane dall'approvazione) non faranno uscire 15 mila degli attuali detenuti, e sarà già tanto se ne ridurranno qualche centinaio. Dunque torniamo alla domanda: come pensate di ottenere lo scopo che dite di perseguire?